

MARÍA ZAMBRANO, LUCE DALL'ESILIO
(Commento a María Zambrano, *Dante specchio umano*, Castelvechi, Roma 2021)

di
Paolo Vernagione Berardi

Da un qualunque punto dell'estesa, densa e netta opera di María Zambrano si scopre il senso di un'esperienza di vita. Non perché il tema principale della vita d'esilio della filosofa sia la dolorosa ed estatica giuntura di filosofia e poesia, o almeno non solo per questo; ma perché questo esito del suo pensiero si replica negli insiemi che lo originano: il tempo, il sogno, un sapere dell'anima che strappa alla ragione d'Occidente il dominio senza cuore, la volontà senza necessità, la vita senza il vivere. Libertaria, cattolica non dogmatica, combattente repubblicana nella guerra civile spagnola, María fece del pensiero-guida di Ortega y Gasset la base di rischio della propria esistenza. La "ragione poetica", che nel XIX secolo era parte del problema della filosofia, diviene in lei l'esperienza che fugge l'astrazione. Poiché il liberalismo in Spagna fino alla morte del dittatore Franco è stato antifascista, la libertà da lei riferita all'esercizio del pensiero non ha niente del valore politico che le democrazie hanno attribuito all'idea di libertà in cui saranno compresi proprietà, sfruttamento, individualismo, discriminazioni. La sofferenza di questo passo dovuta alla disparità di poesia e filosofia era in lei la continua liberazione di sé nel mondo.

La notizia biografica riportata in appendice a *Dell'Aurora*, una delle raccolte di scritti degli anni 1960-80 che più splendono e di cui ci informa Elena Laurenzi, acuta curatrice di molta parte dell'opera della filosofa andalusa, all'anno 1939 recita: il 28 gennaio «sotto un cielo plumbeo, attraversa la frontiera spagnola, assieme alla madre, la sorella Araceli e il marito di lei. Percorre un tratto a piedi, al braccio di Machado che si rifiuta di salire in macchina. È l'inizio di un esilio che durerà oltre 45 anni». María parte per il Messico mentre la madre e la sorella restano in Francia sotto l'occupazione nazista. Vive a Cuba e ritorna in Francia nel 1946. All'arrivo a Parigi riceve la notizia della morte di sua madre il giorno prima, e che Araceli ha subito le sevizie e le torture dei campi nazisti. Tra il 1953 e il '64 risiede a Roma ove incontra Elena Croce, Elemir Zolla e Vittorio Guerrino, Elsa Morante e Alberto Moravia e frequenta gli esuli spagnoli tra cui Rafael Alberti e la nuova generazione di studiosi e poeti.

È costretta a lasciare Roma per un decreto di espulsione del prefetto e inizia un secondo esilio in Svizzera, a La Pièce nel Giura francese ove risiede fino al 1980 quando, malata, si trasferisce a Ginevra. Là riceve il primo riconoscimento, "Figlia adottiva delle Asturie" e nel 1984 ritorna in Spagna rifiutando ogni riconoscimento ufficiale. Del 1990 è il suo ultimo scritto, *Peligros de la paz*, sull'orrore della Guerra del Golfo che inaugura l'infausta stagione delle "guerre umanitarie", dello scontro di civiltà e della distruzione euro-statunitense del diritto internazionale. Muore il 6 febbraio 1991. Sulla sua lapide c'è una frase del *Cantico dei cantici*: *Surge, amica mea, et veni*.

Nell'avvicinare l'opera di María Zambrano, i tratti biografici appena accennati rimandano alla scoperta di un pensiero puro, inciso nella carne al modo dei mistici da lei amati, scoperta ottenuta in Italia a partire dagli scorsi anni '90 per l'impegno di gruppi di studiose e militanti femministe. Per María accedere all'origine del pensiero, che è stato danza e canto, poesia e meditazione, era «spingere la ragione nella oscurità del sentire». Il gioco rischioso della filosofia consiste infatti nell'invertire l'ascesi cara alla scienza d'Occidente per giungere al fondo della nascita. Il ritratto di Enrique de Rivas in appendice agli

scritti italiani raccolti in *Per abitare l'esilio*, indica questa luce, perché «di lei si potrebbe anche dire [...] che è collocata in un angolo leggermente obliquo rispetto all'universo, considerando [...] l'universo della filosofia come quello della *clarté* cartesiana o della filosofia come sistema». Non accade a noi oggi di riesumare le tracce intraducibili di saperi sepolti; può accadere però di riascoltare il battito del cosmo per misurare la distanza tra ciò che è stato creato e il presente che non smette di cancellarlo. Lo stato d'esilio riconduce a questo movimento, a creare principi non permanenti, a incontrare l'assoluto volta a volta contingente, a misurare in solitudine e chiusura, quando il mondo scompare, la distanza tra l'origine di *pathos* del tutto e l'esperienza possibile solo al presente.

Il tempo, il senso, il sogno sono in causa, in bilico, sono a rischio, nella vita d'esilio. Doppia sofferenza per troppa gravità e per troppa aerea levità. Questa disposizione epocale iniziata con Nietzsche, è riconosciuta secondo l'antropologia di Max Scheler come l'essenza umana ricavata dalla mancanza costitutiva dell'animale dotato di linguaggio. La lingua della filosofa viene però dalla fenomenologia di Husserl, comunque trasformata da Heidegger nella differenza di essere e vita che disdice la coscienza, l'azione intenzionata, l'argomento. Bisognava però risolvere ancora la fenomenologia, lasciare l'intenzionalità e l'azione all'attività del pensiero senza costruire un'etica, rimuovere l'agire strumentale. La ragione poetica lo fa al modo alchemico. Dalla mancanza deriva il senso che, come ne *Il sogno creatore*, asserisce che l'uomo è un essere senza scopo finale ma affidato al fine abolito nella vita il cui vivere concreto realizza il disegno. Non una trama predisposta, bensì un destino aperto, una trascendenza terrena, una libertà riconosciuta dopo l'esperienza. Il destino mostra all'improvviso una doppia faccia, «quella della necessità che proviene dal passato» e quella della vocazione, della realtà personale «intima e vera che appare in questo modo condizionata e stimolata dal passato a trascendersi».

Nella prefazione a *Delirio e destino*, romanzo filosofico autobiografico, un incredibile esperimento in terza persona scritto agli inizi degli anni '50, Rossella Prezzo scrive che la filosofa è riportata dalla malattia e dall'esilio alla «pura verità dell'essere qui semplicemente in vita, non lasciandole altro che quel qualcosa chiamata sé stessa [...] un quasi nulla». Vita nuda in cui si sente il puro esserci. Si prolunga così la condizione d'essere che ci accompagna dalla nascita quando si esce alla luce e non si incontra mai chi ci ha fatto uscire. Non compare nessuno perché «la persona amata se ne è andata e noi incontriamo solo il vuoto, la negazione. Il NO: tutti ignoriamo quel che significa, fino a quando non siamo passati attraverso l'esperienza del negativo».

E allora – quanto tempo passa da quell'ora? – bisogna disfare la nascita. Il neologismo coniato è *desnacer*, che ha il sapore spinoziano di Giovanni della Croce. Disnascere è disfare la nascita alla morte. Non renderla possibile una seconda volta a causa del giudizio dell'altro che si ama e non si ascolta. «L'unica tragedia è l'essere nati. Poiché nascere è pretendere di rendere reale il sogno». Ma un secondo tempo avanza: proprio perché si è nudo essere, qui e ora vissuto e percepito, si è quasi nulla, inutili, e Dio «non ci porta rancore per non essere [...] abbandonerò l'immagine che avevo di me stessa, perché corrisponde a tutte e a nessuna, abbandonerò l'immagine che avevo di me stessa, perché corrisponde a tutte e a nessuna, abbandonerò ogni obbligo che deriva dall'esser io o dal volerlo essere». Ed ecco un terzo tempo, sospensione e rivelazione a cui la filosofa è chiamata dalla vita.

Nella sintetica eccezionale proposta scritta nel 1987, *Quasi un'autobiografia*, è condensata la potenza visionaria che permette la conversione della vita in esperienza, del sacro nel divenire, dell'astrazione in filosofia poetica. Come? Da un fallimento. Dallo scacco della parola che vuole dominare il pianeta – la gloria dell'uomo – e si perde; dallo scacco del rivelare sé a sé stessi come invece ottenne Cervantes; dalla *débâcle* di ciò che si vuol divenire, un *carillon*, un templare, una sentinella della notte, donna e soldato. Una volta dissolte queste immagini d'infanzia, l'infanzia rimane a suggellare la vocazione per cui l'essere

diviene filosofia, pensare, – Maria l'amara sulle acque del diluvio, e scrivere quanto si rivela – offerta della propria povertà: «Il mio pensiero si offre, si dà, io stessa mi do completamente senza aspettarmi niente». *Perché si scrive*, illuminato dal raggio d'ombra dell'aurora, indica il modo in cui si è chiamati, la solitudine, la parola che non comunica ma dice il mondo, là dove il discorso finalmente tace, la lingua dissolve. Scrivere è ascoltare, danzare, disapprendere. È questa la vocazione? «Dovermi rileggere è sempre stata una catastrofe, anche quando riesco a sopportarlo, perché sento che il libro non è mio, che è più di me»; oppure è meno dell'espressione perché, come le disse il poeta comunista José Bérugin amico di una vita, «non si scrive, quello che devi scrivere». *Verso un sapere dell'anima* che raccoglie i saggi degli anni della guerra civile, *L'uomo e il divino*, «un libro molto profondante ma perché è un fallimento», *Chiari del bosco* e *Dell'aurora*, sono le opere che hanno sostenuto l'esperienza come memoria e come tema del vivere.

Dante specchio umano è una prima edizione assoluta con testo originale a fronte (in Spagna i due scritti non sono a tutt'oggi pubblicati), con la cura e traduzione di Elena Laurenzi che li ha trovati all'Archivio della Fondazione Zambrano. Vi è condensata la vita travagliata del poeta, esilio nell'esilio: la battaglia contro Pisa mentre si avviava a essere sostenitore dell'Imperatore, la visita al Papa come scettico ambasciatore, il governo della città, la sua povertà e l'impossibilità di sostenere l'amicizia con la compagnia dei fautori del dominio, furono gli eventi di una enorme lontananza dal potere che coincise con l'intensissima passione civile. A Ravenna Dante finì di comporre il Paradiso e «discese in un'umile tomba, ma prima percorse, quasi mendicante, gran parte dell'Italia pellegrina».

L'esilio del poeta echeggia nell'esilio patito da Maria sia negli accordi che nel disaccordo con i tentativi del nostro pensiero che avendo attraversato la catastrofe si trova oggi in rovina. Ne è testimonianza *La guida, forma del pensiero*, che, sul futuro che è il nostro presente, riassume: «ora risulta che lo splendore dei sistemi (filosofici) abbia coinciso con la povertà di convinzioni, con l'aggravante di un altro gran lusso: la tecnica. Mentre la vita si riempie di strumenti tecnici, di meraviglie meccaniche, di *utensili* di ogni sorta, l'anima e il cuore rimangono vuoti e le ore, liberate dall'oppressione del lavoro, scorrono ancor più oppresse, perché sottomesse alla terribile vacuità del tempo morto».

Ma si sbaglierebbe a cercare in queste frasi la nostalgia per il mondo preindustriale o l'accusa spuria alla filosofia; perché l'idea qui esposta è che proprio la filosofia nella sua ricerca sistematica può proporsi come l'unica attività che trasforma ed esaurisce, fa nascere e rinunciare al lusso del discorso. Un sapere dell'anima, un pensiero del cuore, la soluzione del contrasto tra intelletto e passioni, sono gli esiti rilevanti del pensiero della filosofa. Ma senza pace tra poesia e filosofia, anzi nel dissidio continuo, sotterraneo o in campo aperto, sostenuto dalle due forme della creazione. In Dante il sapere dell'intelletto è illuminato dall'amore, nell'*itinerarium mentis in Deum* secondo il principio di San Bonaventura. «Questa unità essenziale di scienza, teologia e religione unificava nell'uomo la mente con il cuore». Il momento di Dante diviene il momento di Zambrano, compreso nel suo orizzonte d'esistenza: l'arco disteso tra poesia e filosofia che estrae dalla vita il tempo, il sogno, l'esperienza.

In *Il sogno creatore* il tempo, da condizione trascendentale dei fenomeni si trasforma nella molteplicità dei tempi che spiega il sogno. Il sogno, da evento inspiegato del sonno chiama la ragione ad indagarne le ragioni. L'esperienza, da senso dei fenomeni diviene il tema di una vita. Questa vicenda che «i moderni chiamano mistica» almeno dal XVII secolo è l'esperienza integrale di una forma di vita, compiuta nell'esilio come esilio. Nell'esilio erompe la trascendenza, la povertà e la carità terrene, esemplari. L'esperienza affonda nella trascendenza e ne emerge come scrittura che è principio di solitudine, motivo dominante dell'uscire da sé per l'estasi dell'altro. Come esilio, la scrittura dice la durezza degli assoluti:

l'Uomo, l'Universale, la Coscienza, l'Azione. Dalla prima raccolta di scritti a *I beati*, l'esperienza come vita pensata e pensiero della vita mostra dolore e invenzione.

Perché si scrive, cioè perché si è in esilio? Chi scrive «vuole dire il segreto, ciò che non si può dire a voce perché troppo vero [...]. La verità di ciò che accade nel seno nascosto del tempo è il silenzio delle vite, e che non può esser detto [...]. La parola rivela segreti soltanto nell'estasi, fuori dal tempo, nella poesia. La poesia è segreto parlato, che deve essere scritto per fissarsi, non per essere prodotto.

Dunque l'equivoco della vanità dello scrittore, come del filosofo, o del sapiente "opaco" è che crede di dover esibire sé stesso, le sue passioni tramite il libro. Ma invece quel che si pubblica serve a liberare qualcuno perché viva in modo diverso. «Esiste un amore impotente, che si chiama filantropia», ed è l'«ansia impotente di liberare i nostri simili da un carcere [...]. Dà la libertà solo chi è libero [...]. La verità ottenuta mediante la fedeltà purificatrice dell'uomo che scrive» e che visita lo scrittore nell'isolamento, «che gli fa avere sete». Impariamo da questa condizione come pensare, come sperare e come fare. Per Dante che dovè pagare «la propria lealtà intatta con esilio, povertà, soggezione» quel fuoco su cui la sua città lo aveva condannato a morire arso, egli riuscì a trasformarlo in un fuoco che lo fece vivere arrendendo fino alla morte. Nella modernità dell'Occidente questo è il destino del poeta e del filosofo, profeti ed eretici del proprio nel tempo assoluto; condannati all'esilio a causa della parola troppo vera per la città e per il potere che strappano l'invenzione dagli estremi di tempo e spazio, potere e città che negano l'opera totale in cui intelletto ed esistenza si comprendono e diffondono. L'esperienza è così purificata dall'idea, da un sapere che eccede ogni sapienza, dall'amore tradotto in conoscenza. *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Nella lettura di Dante Maria identifica lo stile, che è un fatto di principio: la filosofia cessa di essere lo:

studio esclusivo della mente e tocca i centri vitali profondi: cuore e anima e il punto dove essi diventano una sola cosa, dove i diversi [...] si identificano: amore e intendimento. L'amore perde così il carico di irrazionalità che porta usualmente e l'intendimento la sua affezione all'astratto, e da fuoco qual'era l'amore passa a essere luce, mentre l'intendimento passa dalla mera chiarezza alla luminosità che irradia e vivifica.

Niente meno di questo è l'esperienza filosofica. A differenza delle molte interpretazioni della *Divina Commedia* e delle indagini sui rapporti tra essa e la *Vita Nova*, la filosofa riconosce nei diversi stati dell'essere, dall'oscurità abissale alla luce celeste, l'itinerario di un intelletto trascendente che solo può comprendere l'indifferenza di amore e conoscenza, di poesia e logica.

Se in principio era il Verbo, la separazione della filosofia dalla poesia è avvenuta quando la Sapienza è caduta nel mondo. In altre parole la violenza e la meraviglia della filosofia spaccano in due il *logos*. Un verso è la radice del verbo in cui consiste l'enigma, l'altro verso è il nome, da cui il conflitto e la logica. In *Pensiero e poesia*, il primo saggio della raccolta *Filosofia e poesia*, l'origine della trasformazione della sapienza in saggezza è fatta risalire all'atto di forza che stacca l'intelletto dallo «stupore estatico dinanzi alle cose». Il libro VII della *Repubblica*, il mito della caverna, racconta la catastrofe del mondo delle ombre, di cui si mostra solo ancora oggi l'ascesa verso la luce che acceca, e si tace dell'abisso che ha procurato. Il conflitto dell'espressione compie in Occidente il destino della metafisica. La luce delle idee, *amor dei intellectualis*, diretta verso l'astrazione, quando penetra nel mondo è luce d'amore: per lo più invisibile;

è quel raggio che, confortando il pensiero lo forma. Il conflitto diviene coalescenza di luce e oscurità, cielo e gravità come Simone Weil ha mostrato.

Le origini di una cultura esoterica, conosciuta da Dante per l'ipotetica affiliazione ai Fedeli d'Amore, sopravanza il tempo storico e apre la vita all'iniziazione. L'uomo di luce della mistica iranica, il *Corpus Dionysianum*, filtrati in Dante dall'averroismo, intessono l'intelletto aristotelico di una vitale carica esoterica. Reale o meno, questa esigenza nell'opera e nella vita di Dante «segnala [...] l'esistenza di un'esperienza ultima e definitiva, di un sapere non comune che illumina la sua opera». Quel che più conta è la capacità della poesia di trovare parole per l'indicibile. Riti e alchimia sembrano essere queste approssimazioni sulla via della purificazione. Ciò per giungere dall'assenza di parola alla presenza di Beatrice e alle parole che lodano la donna da lontano, unica lingua per l'unica donna. «E allora improvvisamente la sua lingua parla quasi da sola e dice “donne ch'avete intelletto d'amore”[...] ora è l'amore che possiede il proprio intelletto». Questa soluzione è stata preparata dalla filosofia nell'assentire dell'intelletto alle cose non apparenti, confortato dalla fede, da San Tommaso a San Bonavenura con l'impronta di Plotino; per cui la filosofia è per Dante non solo qualcosa di appreso «bensì qualcosa di vissuto, sentito, sperimentato», ciò che ne fa un filosofo e un poeta. La ragione è una potenza femminile che genera amore attraverso la conoscenza e che ha per mezzo la fede, come cita il *Convivio*: «la filosofia, fuori d'anima, in sé considerata, ha per subietto lo 'ntendere e per forma uno quasi divino amore a lo 'ntelletto» (III,XI,13).

Nel frammento *L'inferno* che insieme ad altri avrebbe dovuto far parte di un saggio organico sull'opera di Dante, María Zambrano espone la dialettica bloccata della luce che opera le immagini della Cantica. Nella versione dell'*Adàm Qadmòn* dei cabalisti e dell'Uomo Vero celato nell'occultismo, l'evento della “caduta” – la luce scava l'abisso in cui piomba l'angelo Lucifero – è la ragione della causalità del mondo, la ferrea legge degli effetti, «il punto assoluto [...] che produce il movimento della fatalità». È la sorte dei dannati nei gironi infernali la legge di causalità a cui non ci si sottrae, tranne per un breve momento in cui la volontà prevale sul vento che trasporta le anime degli amanti Paolo e Francesca. È il narrare poetico che indica e sottrae al contempo il poeta alla fatale causalità del mondo che pure «gli viene incontro anzitutto in qualità di realtà». È il non parlare più per sé, ma essere piuttosto attraversato dalla lingua, l'esperienza poetica che libera dalle cose quanto più vi si affonda. Il limite dell'esperienza poetica è infine il non-poeta, la fragile creatura, viaggiatore timido sospinto e anche sorpreso dall'evento, l'autore della *Divina Commedia*, che non cerca ma è stato trovato nella selva oscura. È «una situazione da favola, da mito, archetipica» questa del viaggio agli inferi, che replica quanto accaduto a Persefone e Euridice.

Da allora tempo del mito e tempo della storia vivono intrecciandosi e diluiscono nella temporalità senza nome della durata poetica. Al presentarsi della selva selvaggia tutte le certezze e gli agi vengono meno e un tempo «che sarebbe rimasto nascosto» balza in alto. Da allora il poeta tenne i piedi «in quella parte della vita di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare». È al prezzo della vita infatti che la guida, Virgilio, accompagna l'esule pellegrino nel viaggio infinito e senza luogo. È il rischio assoluto che induce al passo al di là, oltre il quale non ci sono direzioni, ove progresso e regresso dissolvono nel “faccia a faccia” con Beatrice. Al ritorno il viaggiatore non sarà più lo stesso. L'al di là divenuto al di qua non ritorna a sé nei cieli ma si interna nell'anima. Luce che è consiglio e conoscenza che produce la vita in forma di poesia.